

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La storia del presente. Una nota metodologica

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/145663> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)



NUOVA RIVISTA STORICA

Anno XCVII • Maggio - Agosto 2013

• • • F a s c i c o l o I I • • •

SOCIETÀ EDITRICE
DANTE ALIGHIERI

Publicazione Quadrimestrale - Poste Italiane SpA
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1 CB Perugia

LA STORIA DEL PRESENTE:
UNA NOTA METODOLOGICA (1)

Il declino della storia e la responsabilità degli storici

La storia, da regina delle scienze umane, è ormai diventata una disciplina di carattere marginale, ritenuta sostanzialmente superflua non solo dal pubblico, ma, spesso, anche dagli studiosi accademici cultori di altre discipline. Le ragioni di questo sviluppo sono complesse, si riallacciano alle profonde trasformazioni in corso nella società contemporanea, al mutamento degli equilibri politico-sociali che la caratterizzano e, a mio modo di vedere, al generale declino di capacità critica che sta accompagnando tali processi di trasformazione. Aprire un dibattito sul declino della storia come funzione e riflesso di quello che, a mio modo di vedere, è un pronunciato processo di imbarbarimento, ormai in corso da decenni, sarebbe indubbiamente, più che importante, necessario. Questa nota metodologica, tuttavia, non ha l'ambizione di misurarsi con un tema di tale importanza e complessità; assai modestamente essa si limita a discutere un aspetto, certamente minore, della questione. Essa, infatti, muove dalla constatazione che una parte di responsabilità della svalutazione della storia è riconducibile ai cultori stessi del mestiere di storico, in particolare a causa dell'incapacità dei membri della professione di difendere la rilevanza della storia come strumento essenziale per la comprensione non solo del passato, ma anche del mondo in cui viviamo. Dopo tutto, se discipline come la politologia, la sociologia e l'economia mantengono o aumentano il loro prestigio, sia in assoluto sia rispetto alla storia, questo deriva anche dal fatto che si tratta di discipline che enfatizzano l'analisi del presente (talvolta – ma su questo torneremo più avanti – con la pretesa di dare indicazioni ope-

(1) Desidero ringraziare per la loro pazienza nel leggere e nel commentare la prima versione di questo scritto, pur senza necessariamente condividerne le tesi, Emanuela Dalmaso, Daniela Pioppi, Diego Maiorano e Pier Giorgio Zunino. Il confronto intellettuale con loro è un valido aiuto per continuare a navigare fra i gorghi e le nebbie dell'Università italiana.

rative sul futuro). Di conseguenza, politologia, sociologia ed economia sono viste come discipline «utili»; la storia, viceversa, è vista come disciplina «inutile», in quanto si misura non con il presente, ma con il passato e, come recita il proverbio: «Acqua passata non macina più».

Ovviamente, ogni storico sa che, come ci ha insegnato Benedetto Croce, la storia è sempre storia contemporanea; lo storico, cioè, sa che la ricerca storica è sempre volta a illuminare il presente. Ma questo è un dato di fatto che non è facilmente percepibile da un pubblico sempre più sprovvisto di strumenti metodologici affilati. L'espressione inglese: «It is ancient history», per indicare qualcosa che è del tutto irrilevante, non è ancora entrata nel lessico italiano; ma, certamente, la convinzione che essa esprime è ormai parte del sentire comune anche in Italia. E, come si diceva, nel determinare o, quanto meno, nel favorire il venire in essere di una tale situazione, un ruolo lo hanno avuto – è inutile nasconderselo – gli stessi storici; in particolare quelli che, più degli altri, erano nella posizione di sottolineare l'importanza della storia per la comprensione della realtà in cui viviamo: intendo parlare degli storici dell'epoca moderna e, soprattutto, contemporanea. Sono stati infatti costoro che hanno rigidamente definito il lavoro dello storico – e di conseguenza, delimitato l'ambito della disciplina da essi praticata – in base all'assunto che la storia si fa e si può fare solo attraverso l'esame delle fonti d'archivio. Dato che gli archivi vengono aperti al pubblico – quando e dove vengono aperti – solo dopo un periodo di tempo variabile, ma che, in ogni caso, si estende lungo l'arco di alcuni decenni, gli storici, intesi come categoria, hanno programmaticamente rinunciato a occuparsi della storia del presente. Anzi, cosa persino peggiore, non hanno esitato a criticare, in genere duramente, i pochissimi fra di loro che di tale storia si occupano, marchiandoli a fuoco come autori di scritti «divulgativi» o, peggio ancora, «giornalistici» e, quindi, per definizione, come studiosi «poco seri». In questo modo, la professione degli storici ha delimitato un'area temporale che dal presente si estende nel passato anche per molti decenni, definendola come un'area proibita («Hic sunt leones!», verrebbe la tentazione di dire), che nessuno storico può legittimamente praticare. Questo ha creato un vuoto, ma, dato che, come dicevano gli scienziati medievali, la natura abborre il vuoto, tale vuoto è stato riempito dalla produzione di testi a opera soprattutto di due categorie di intellettuali: in campo accademico i politologi e, al di fuori dell'accademia, i giornalisti. Paradossalmente, la storia del presente – definendo il presente nel modo appena indicato, come l'area cronologica che dall'oggi va a tutto il periodo durante il quale gli archivi continuano a rimanere chiusi – è, in effetti, una rigogliosa e importante branca della produzione culturale e intellettuale e della riflessione politica. Sfortunatamente per il prestigio della disciplina storica, è però anche una

branca dello scibile da cui gli storici, intesi come gruppo, si sono rigorosamente autoesclusi, spesso, come si è detto, lanciando veri e propri interdetti e scomuniche contro quei pochissimi fra di loro che tale esclusione non hanno accettato.

Sull'insostenibilità logica di giustificare l'esclusione dell'analisi del presente dall'ambito del mestiere di storico

Ora, la rinuncia alla storia del presente, se, da un lato, per le ragioni sopra ricordate, è grave, non trova, d'altra parte, nessuna valida giustificazione nelle motivazioni adottate per giustificare tale rinuncia. Queste motivazioni – in definitiva riconducibili all'affermazione che la storia, almeno una «storia» degna del suo nome, non può farsi che attraverso l'utilizzo (precipuo, se non esclusivo) delle fonti d'archivio – sono prive di fondamento razionale. Per convincersene, basta riflettere sul fatto che ci sono importanti e prestigiose branche della disciplina storica che *non fanno uso di fonti d'archivio o ne fanno un uso scarsissimo*. Questo per la semplice ma inoppugnabile ragione che le fonti d'archivio rilevanti per quei periodi o per quelle aree non sono sopravvissute o sono sopravvissute solo in casi assolutamente eccezionali. Naturalmente, mi riferisco soprattutto alla storia antica, e non solo a quella del mondo mediterraneo. Se, quindi, la regola della fonte d'archivio come unica fonte storica «scientifica» fosse universalmente valida, l'inevitabile conclusione sarebbe che quel *corpus* di conoscenza, di invidiabile spessore scientifico, che chiamiamo storia antica è in realtà qualcosa di solo superficialmente diverso dalla produzione letteraria a opera di romanzieri come Edward Bulwer-Lytton, Lew Wallace, Henryk Sienkiewicz e, in tempi più recenti, Steven Saylor, Simon Scarrow o Harry Sidebottom (2).

Naturalmente, che la storia sia solo frutto di immaginazione è una tesi che è sempre piaciuta a molti e che, in sostanza, è stata implicitamente o esplicitamente

(2) Una tesi che sembrerebbe trovare conferma nel fatto, ad esempio, che Harry Sidebottom, prima di essere un romanziero, è uno storico accademico, autore di solide ricerche sulla storia romana del III secolo d.C., Saylor e Scarrow, d'altra parte, per quanto non siano storici di professione, dimostrano una rimarchevole conoscenza di prima mano delle fonti classiche. Così, ad esempio, il discorso di Catilina prima della battaglia di Pistoia, riportato da Saylor in *Catilina's Riddle*, è preso integralmente dal *De Catilinae coniuratione* di Sallustio; Scarrow, d'altra parte, in *Praetorian*, cita il poco noto episodio dei gladiatori che si rifiutano di combattere, in quanto, equivocando un'affermazione dell'imperatore Claudio, pensano di essere stati graziati, episodio preso dalla biografia di Claudio, nel *De vita Caesarum* di Svetonio.

citamente riproposta dal postmodernismo (3). Chi, pertanto, accetta tale tesi non ha bisogno di leggere il seguito di questa nota; chi, però, tale tesi non accetta, è bene che parta dall'assurdità di definire il mestiere di storico in modo tale da escludere a priori dalla sua area d'indagine, oltre che quella che ho definito storia del presente, anche la storia antica. In effetti, riflettere su quelle che sono le fonti su cui si basano gli storici dell'antichità può essere un'utile introduzione alla discussione sia delle fonti utilizzate dagli storici del presente sia della validità scientifica di tali fonti.

A proposito della storia dell'Era antica

A questo punto, è necessaria una precisazione. Chi scrive è autore di una *Storia dell'India* che inizia la sua trattazione soffermandosi sui primi insediamenti umani stabili nel subcontinente indiano (circa 7000 a.C.) (4); il che significa che ha dovuto familiarizzarsi con la storiografia sull'India antica e, di conseguenza, non ignora quali siano le fonti su cui tale storiografia è basata. Inoltre, sia pure solo come dilettante, chi scrive ha frequentato con assiduità sia gli storici antichi sia quelli contemporanei che si sono occupati e si occupano di Roma antica. Ciò detto, è chiaro che l'autore di questa nota non è uno storico dell'antichità e che, di conseguenza, la discussione sulle fonti utilizzate dagli storici dell'antichità, schematicamente proposta qui di seguito, non può essere che impressionistica e incompleta. Ma il fine di tale discussione non è certo la completezza, bensì la dimostrazione della radicale e irriducibile differenza che separa le fonti utilizzate dagli storici dell'antichità rispetto a quelle privilegiate dagli storici dell'età moderna e contemporanea e da essi indicate come le uniche su cui si possa legittimamente basare il lavoro dello storico. In questa prospettiva, anche una discussione necessariamente impressionistica e parziale come quella che segue dovrebbe essere sufficiente a dimostrare l'assunto in esame.

Come si è già detto, le fonti d'archivio per quanto riguarda l'epoca antica non esistono o, meglio, non esistono più. Ad esempio, l'impero romano è stato un grande produttore di fonti d'archivio, ma, disfortunatamente, la documen-

(3) Sull'attacco postmodernista alla storia si veda Keith WINDSCHUTTLE, *The Killing of History*, San Francisco, Encounter Books, 1996.

(4) M. TORRI, *Storia dell'India*, Bari-Roma, Laterza, 2000. Il volume in questione ha avuto una seconda edizione nel 2005 e, complessivamente, è stato ristampato cinque volte (due da Laterza, una dal Club del Libro, una dal Corriere della Sera e una da Mondadori).

tazione in questione è totalmente scomparsa. L'unico documento, infatti, che forse era una fonte d'archivio e che è fortunatamente pervenuto fino a noi è il *Notitia Dignitatum* (5). Quali, quindi, sono le fonti utilizzate dagli storici dell'antichità? Per comodità, si possono suddividere in una serie di tipologie diverse di documenti che saranno, qui di seguito, definite «coorti». La prima – e quella utilizzata da più antica data e più ampiamente – è formata da ciò che è sopravvissuto della storiografia antica, quanto meno laddove l'arte della storia veniva praticata. E vale subito la pena di notare che, anche dove l'arte della storia veniva praticata (e anche dove la conoscenza storica era uno dei pilastri portanti della formazione culturale dell'uomo colto), ciò che è sopravvissuto di quanto è stato scritto è ben poco. Se ci riferiamo, ad esempio, alla storia romana, ci sono estesi e importanti periodi – basti pensare al regno di Traiano o all'intero III secolo d. C. – che, dal punto di vista delle storie scritte dagli antichi, sono diventati tabula rasa o quasi. Ma anche laddove la documentazione rimasta è apparentemente ampia, il volume e l'importanza di ciò che è scomparso sono tali da generare un senso di frustrazione. Cosa non darebbe uno storico dell'era antica pur di poter mettere le mani sull'autobiografia di Silla, o su quella di Adriano, o sulle opere storiche dell'imperatore Claudio, o sul *De bello dacico* di Traiano? O anche, semplicemente, sulle parti mancanti degli *Annales* di Tacito o della *Storia romana* di Dione Cassio o delle *Res gestae* di Ammiano Marcellino? Ma, a dispetto di tutto, le cronache storiche sopravvissute, che coprono le vicende del Mondo Mediterraneo in era antica, rappresentano un *corpus* relativamente ampio. La situazione appare ben diversa se, invece, si va ad altre aree, ad esempio, quella di competenza di chi scrive: l'Asia Meridionale. Qui, con l'eccezione della storia del Kashmir, la situazione è caratterizzata dal fatto che storie o cronache a opera degli antichi semplicemente non esistono, dato che non sono mai state scritte. Nell'Asia Meridionale – sempre con l'eccezione del Kashmir – la pratica della storia si diffuse (e la conoscenza della storia divenne la base culturale dell'*élite* al potere) solo con l'arrivo dell'islàm, nell'VIII secolo, e, in particolare, in seguito al solidificarsi del dominio turco-afgano nel XIII secolo. Se, quindi, le antiche opere storiografiche fossero l'unica fonte utilizzabile per scrivere la storia

(5) Sul *Notitia Dignitatum* e sui problemi connessi si vedano, ad es., J. B. BURY, *The Notitia Dignitatum*, in «The Journal of Roman Studies», Vol. 10 (1920), pp. 131-154; G. CLEMENTE, *La "Notitia Dignitatum" (Saggi di storia e letteratura, n. 4.)*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1968; *Aspects of the Notitia Dignitatum*, a cura di R. Goodburn e P. Bartholomew, Oxford, British Archaeological Reports, Suppl. Series 15, 1976; B. M. DI DARIO, *La Notitia dignitatum: immagini e simboli del tardo impero romano*, Padova, Edizioni di Ar, 2005.

dell'India nell'era antica, tale compito sarebbe impossibile. Ma in India, come in Occidente, vi è una serie di altre tipologie di documenti su cui ci si può basare e ci si è basati.

Fra queste, una fondamentale – indispensabile per l'India ma importantissima anche per l'Occidente – è rappresentata dai ritrovamenti archeologici e dalla loro interpretazione. È grazie all'archeologia che, ad esempio, è stato possibile individuare l'ascesa e il declino della civiltà urbana nel mondo antico; sempre l'archeologia ci ha permesso di identificare le estese e complesse reti commerciali attraverso cui, nell'era antica, fluivano cospicui volumi di ricchezza non solo all'interno di determinate aree geopolitiche (ad es. il mondo mediterraneo o l'Asia Meridionale) ma fra aree geopolitiche diverse (ad es., fra mondo mediterraneo e Asia Meridionale o fra Asia Meridionale e Asia Orientale).

Accanto ai risultati della ricerca archeologica, ci sono poi quelli della numismatica, utilizzabili a tre livelli. Il ritrovamento di considerevoli quantità di monete auree romane in India, ad esempio, sono una prova dell'intensità e dell'importanza dei traffici commerciali che legavano l'Asia Meridionale al mondo mediterraneo. A un altro livello, l'esistenza o meno di monete, specie di scarso valore intrinseco, è prova della monetizzazione o meno delle economie antiche; il che, a sua volta, ci fornisce strumenti preziosi per comprendere le caratteristiche e il funzionamento delle società antiche. Infine, a un terzo livello, le scritte e l'iconografia delle monete ci hanno permesso di fare luce su eventi politici e militari che, altrimenti, sarebbero scomparsi dalla memoria storica.

Un'altra coorte di documenti rilevanti per la storia antica – che, come la numismatica, sono imparentati con l'archeologia – è rappresentata dall'epigrafia, cioè la scienza «di ciò che è scritto su materiale di supporto duro e, in quanto tale, potenzialmente durevole nel tempo» (6). Iscrizioni su tombe, su monumenti, su pilastri e su rocce rappresentano un tipo di fonte la cui importanza per la storia antica è difficile sopravvalutare. È grazie all'utilizzo degli editti incisi su rocce e su pilastri che, ad esempio, è stato possibile ricostruire l'opera di governo di colui che, con il Buddha, è la più importante figura storica dell'India antica: l'imperatore Ashoka della dinastia Maurya (7).

(6) C. LAMBERT, *Pagine di pietra. Manuale di epigrafia latino-campana tardoantica e medievale*, Fisciano, CUES, 2004, p. 13.

(7) In proposito, si veda la classica monografia di Romila THAPAR, *Aśoka and the Decline of the Mauryas*, Delhi, Oxford University Press, 1963.

Un'altra tipologia di documenti utilizzati dagli storici dell'era antica è rappresentata dai papiri (8). Qui, il problema è che, per ragioni climatiche, i papiri sono sopravvissuti prevalentemente in Egitto. Naturalmente con alcune eccezioni; in particolare la raccolta della villa dei Papiri di Ercolano che, ancora oggi, non è stata del tutto studiata (9).

Infine, le opere letterarie non di carattere storico formano un'ulteriore coorte di fonti. Esse, infatti, possono essere lette con l'occhio rivolto a ciò che rivelano sulla società e sull'economia dei tempi in cui furono scritte. Così, le *Vite anteriori del Buddha* (10), un testo fondamentale del canone buddista e, come tale, a lungo studiato solo sotto il profilo della storia della religione o della storia della filosofia, letto alla ricerca di indicazioni e d'indizi sulla società del suo tempo, si è rivelato come una fonte preziosa nell'ambito della storia politica, sociale ed economica dell'India antica. Le storie di ribellioni politiche, di intense attività mercantili, di un fiorente mondo urbano laddove secondo gli storici orientalisti avrebbe dovuto esistere solo un mondo politicamente ed economicamente statico, virtualmente privo di città, hanno contribuito a rivoluzionare la nostra visione dell'India antica.

L'*excursus* appena fatto sulle fonti utilizzate per la storia dell'era antica – come si è ricordato, senza nessuna pretesa di completezza – è, però, sufficiente a giustificare la tesi che, per ogni periodo storico, si possono e, spesso, si devono usare fonti primarie diverse. Gli editti rupestri non possono essere utilizzati per ricostruire il regno di Luigi XIV, per la semplice ragione che il Re Sole non ne fece mai incidere, così come le cronache dei contemporanei non possono essere usate per ricostruire il regno di Ashoka, per la semplice ragione che non sono state scritte o, se sono state scritte, non ci sono pervenute. I cumuli di monete in metallo prezioso possono essere utilizzati per descrivere l'andamento dell'economia dell'India antica, ma non quello dell'economia dell'India di Jawaharlal Nehru, anche per la semplice ragione che, ai tempi di Jawaharlal Nehru, le monete in metallo prezioso non venivano più usate. Indubbiamente, fonti più soddisfacenti per analizzare l'economia dell'India di Nehru sono, ad esempio, i bollettini della Reserve Bank of India (la banca

(8) Oggi, in una mirabile interconnessione fra il passato remoto e il presente più tecnologico, le fonti papirologiche sono accessibili attraverso internet. Si veda, ad es., il sito dell'APIS (*Advanced Papyrological Information System*): <http://www.columbia.edu/cu/lweb/projects/digital/apis/index.html>.

(9) F. LONGO AURICCHIO, *The International Centre for the Study of the Herculaneum Papyri* (CISPE), <http://www.herculaneum.ox.ac.uk/?q=cispe>.

(10) *Vite anteriori del Buddha (Jātaka)*, a cura di Mariangela D'Onza Chiodo, Firenze, TEA, 1994.

centrale) e i bilanci annuali dello stato indiano. Purtroppo, però, al tempo dell'imperatore Ashoka non vi era né una banca centrale che producesse bollettini, né uno stato che preparasse leggi di bilancio. Ma, indubbiamente, il fatto che il contenuto in metallo prezioso delle monete usate durante il regno dell'imperatore Maurya sia progressivamente diminuito vale quanto qualsiasi raccolta di documenti di una banca centrale come prova di quella grave crisi finanziaria che, secondo la storiografia più recente, fu la causa più probabile della rapida dissoluzione dell'impero Maurya.

Le fonti per la storia del presente

Se, quindi, vale la regola che per ogni periodo storico si possono e si devono utilizzare fonti specifiche di quel determinato periodo storico, il passo successivo che dobbiamo fare è quello di individuare e di discutere il valore scientifico di quelle che sono le fonti specifiche per la storia del presente.

La prima coorte di fonti – la più diffusa e la più immediatamente utilizzabile – è ovviamente formata dai giornali. In realtà, il vero problema con questo tipo di fonti è rappresentato dal numero sovrabbondante di fatti e di interpretazioni in esse contenuti. Chiunque abbia provato a ricostruire un periodo storico anche di pochi anni attraverso la lettura sistematica dei giornali sa bene quanto sia faticoso il lavoro di selezione e di esclusione del mare di fatti riportati dalla stampa. Se, però, si supera questa difficoltà, i giornali forniscono un complesso di notizie e di analisi che, per lo storico del presente, è assolutamente insostituibile.

Naturalmente, nell'utilizzare le fonti giornalistiche, bisogna tener conto di due ordini di problemi: il primo è la differenza fra i fatti e le interpretazioni (queste ultime offerte soprattutto negli editoriali, ma, ovviamente, anche negli articoli che dovrebbero essere di natura puramente fattuale); il secondo è la differenza delle informazioni estraibili da una stampa libera e da una stampa asservita a un regime autoritario.

Per quanto riguarda la differenza fra articoli che dovrebbero registrare elementi fattuali ed editoriali che «spiegano» tali fatti, è sufficiente ricordare che i fatti possono essere raccontati o non raccontati (che, cioè, i giornali registrano certi fatti ma non ne registrano altri) e che, quando i fatti sono raccontati, possono essere raccontati e, soprattutto, contestualizzati in modi radicalmente diversi. Fatti ed editoriali, quindi, sono, nei giornali, parte di un unico *continuum* che appare fortemente caratterizzato dal punto di vista ideologico. In un contesto politico contraddistinto dalla presenza di una stampa non controllata dallo stato – come, ad esempio, quello indiano –, questo problema è

in parte aggirabile attraverso il confronto di giornali caratterizzati da inclinazioni politiche diverse e, al limite, opposte. Anche così, rimane il fatto che alcuni eventi continuano a non essere «raccontati» (11). O, per meglio dire, sono a volte raccontati su pubblicazioni fortemente marginali o, come vedremo più avanti, in altri tipi di fonti (ad esempio i rapporti di ONG o di gruppi di base di «concerned citizens», formati ad hoc). Oppure, certi sviluppi a lungo taciuti dalla stampa «mainstream», vengono all'improvviso alla luce attraverso il verificarsi di eventi clamorosi, che non possono più essere taciuti.

L'utilizzo dei giornali è naturalmente molto più difficile in un contesto autoritario. Così, ad esempio, è chiaro che la stampa cinese è una stampa controllata più o meno rigidamente dai vertici del partito. Una volta, però, che si prenda atto di questa situazione, diviene fruttuoso leggere una stampa controllata come espressione di ciò che i vertici politici pensano e del modo in cui rappresentano il mondo. A parte questo, l'enfasi su certi eventi, la programmatica sottovalutazione di altri, il modo in cui, nel corso del tempo, certi fatti che erano trattati come rilevanti divengono irrilevanti (e viceversa), sono tutti elementi che, se considerati con un minimo di senso critico, sono destinati a illuminare la nostra comprensione del regime autoritario di cui un dato giornale o un dato insieme di giornali sono espressione. Così, la stampa cinese chiaramente non gode della libertà della stampa indiana, ma una sua lettura è tutt'altro che inutile.

I giornali non sono però l'unica fonte primaria a disposizione dello storico del presente. Grazie al web, è oggi disponibile e facilmente fruibile una serie di documenti che, fra cinquanta o cinquecento anni, saranno probabilmente disponibili (sempre che esistano ancora) solo negli archivi. Ad esempio, in un mio recente scritto sull'evoluzione politica ed economica dell'India nel corso del 2011 (12) mi sono fra l'altro basato sull'analisi di quattro progetti di legge. Si tratta di progetti di legge che sono di fondamentale importanza per capire lo scontro politico che, nel 2011, si è avuto fra il movimento anticorruzione guidato da Anna Hazare e il governo indiano. Mi sembra difficile ipotizzare che chi vorrà tornare a fare la storia del movimento anticorruzione in India, ad esempio fra cento anni, possa fare a meno di ana-

(11) In proposito si vedano le significative riflessioni di colui che è oggi considerato il maggiore esperto di elezioni indiane: Yogendra YADAV, *Are we going through a issueless election?*, in «The Hindu», 27 aprile 2009.

(12) M. TORRI, *L'India nell'anno della crociata anti corruzione*, in *L'Asia nel triangolo della crisi giapponese, araba ed europea*, a cura di Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci, Bologna, Emil di Odoja, 2012, pp. 119-186.

lizzare i progetti di legge di cui parlo. All'epoca, difficilmente tali progetti saranno disponibili in internet; essi saranno probabilmente raccolti in collezioni specialistiche, reperibili solo in poche biblioteche giuridiche o, addirittura, nei *National Archives* di Delhi. Che ne dobbiamo dedurre? Che fra cento anni i progetti di legge a cui alludo saranno diventati fonti scientifiche «serie», su cui si può legittimamente fare una storia del movimento anticorruzione in India, mentre attualmente, quegli stessi progetti di legge sono fonti dubbie, «giornalistiche», su cui non si può basare un'analisi storica di tipo scientifico?

Per rimanere alle fonti che illuminano questioni di natura politica, un'altra coorte di documenti assolutamente cruciale è rappresentata dai rapporti preparati da commissioni o gruppi di esperti a volte designati da uno stato, a volte espressione di gruppi di «concerned citizens» o di Organizzazioni non governative (ONG). Naturalmente ci sono stati che hanno una tradizione nel produrre «libri bianchi» o che sono caratterizzati da una società civile dinamica e differenziata, i cui membri si fanno carico di indagare sulle questioni scottanti del loro tempo; al contrario, ci sono altri stati che tale tradizione non hanno e la cui società civile è embrionale e scarsamente attiva. Nel primo caso, l'operare dello stato e della società civile comporta la produzione di un insieme di documenti di un'importanza assolutamente straordinaria. Di nuovo, l'India è esemplare sia di uno stato che ha una lunga tradizione nella produzione di «libri bianchi», sia di una nazione caratterizzata da una società civile estremamente ricca e vivace, in cui ONG e gruppi di «concerned citizens» hanno spesso preceduto lo stato nel condurre inchieste e nel produrre rapporti finali di straordinaria importanza. Facciamo alcuni esempi. È cosa nota – o, quanto meno, è cosa che dovrebbe essere nota – che in India esiste una minoranza musulmana di circa 120 milioni di persone; ciò che, paradossalmente, fa dell'India – una nazione la cui religione di maggioranza è l'induismo – uno dei più grandi stati musulmani del mondo. È anche vero che i musulmani dell'India indipendente sono una minoranza politicamente, economicamente e socialmente discriminata. Negli ultimi decenni sono comparsi diversi lavori che parlano dei musulmani nell'India indipendente, in certi casi a opera di noti storici. (13) Tutti questi lavori, però, sono stati resi in un certo senso obsoleti dalla

(13) Ad es., Mushirul HASAN, *Legacy of a Divided Nation. India's Muslims since Independence*, Oxford University Press, 1997, e *The Muslims of India: a documentary record*, a cura di A.G. Noorani, Delhi, Oxford University Press, 2003.

pubblicazione nel 2006 del cosiddetto *Sachar Report* (14). Il rapporto in questione è frutto del lavoro di una commissione di esperti, capeggiata dal giudice Rajindar Sachar e nominata nel 2005 dal primo ministro indiano per indagare sulla situazione sociale, economica ed educativa della comunità musulmana nella Repubblica Indiana. Vero è che sono circolate voci sul fatto che alcuni dati siano stati censurati nella versione finale del rapporto (15); ciò non toglie che il rapporto stesso sia talmente dettagliato e scientificamente solido che, dopo la data della sua pubblicazione, il 2006, nessuno che voglia analizzare la storia della comunità musulmana nell'India indipendente potrà fare a meno di partire dall'analisi del rapporto in questione e dei dati in esso contenuti. Non solo il rapporto è recente, ma è stato reso disponibile in internet sia dallo stesso governo indiano sia da altri enti (16). Cosa vuole dire questo? Che ci troviamo di fronte a un documento «giornalistico» o, peggio ancora, «divulgativo», perché la sua consultazione non presuppone il faticoso lavoro di ricerca in un archivio, preferibilmente a migliaia di chilometri dall'Italia?

Ma, come si diceva, non è solo il governo che si incarica di produrre documenti di fondamentale importanza per l'analisi in senso storico del presente. Anche in questo caso, possiamo fare l'esempio dell'India. Nel 2002, nello stato indiano del Gujarat, si è verificato un vero e proprio *pogrom* ai danni della locale comunità musulmana. Il termine «pogrom» non è qui usato alla leggera o in maniera impropria: quello che è avvenuto è infatti stato che squadre appartenenti alla maggioranza indù hanno attaccato i mussulmani locali con la complicità e, a volte, con l'attiva partecipazione di rappresentanti del partito al governo in quello stato – il *Bharatiya Janata Party* – e delle forze di polizia. Il *pogrom* è andato avanti per settimane e ha comportato almeno un migliaio di morti, circa 150.000 profughi e la rovina economica della comunità musulmana del Gujarat. Mentre i vertici del governo del Gujarat sono stati complici o addirittura promotori del *pogrom*, il governo centrale – che

(14) Rajindar SACHAR et alii, *Social, Economic and Educational Status of the Muslim Community of India. A Report*, Prime Minister's High Level Committee, New Delhi, Cabinet Secretariat, Government of India, 2006 (<http://minorityaffairs.gov.in/sachar>).

(15) Deepal JAYASEKERA, *Government report concedes India's Muslims are a socially deprived, victimised minority*, in «World Socialist Web Site», 30 dicembre 2006, § 8 (<http://www.wsws.org/articles/2006/dec2006/indi-d30.shtml>).

(16) Ad es. dal sito d'informazione «India Current Affairs» (<http://indiacurrentaffairs.org/full-text-of-sachar-committee-on-social-economic-and-educational-status-of-the-muslim-community-of-india/>) o dal settimanale «Outlook» (<http://www.outlookindia.com/article.aspx?233259>).

avrebbe avuto tutti gli strumenti necessari per intervenire, rimuovere il governo del Gujarat e assumere direttamente il controllo dell'ordine pubblico nello stato – non ha fatto nulla di tutto ciò (per la semplice ragione che era capeggiato dallo stesso partito al potere nel Gujarat). Durante e dopo lo svolgimento del *pogrom*, tuttavia, la stampa indiana ha dato una vasta copertura a quanto stava succedendo in Gujarat e, subito dopo gli eventi in questione, un certo numero di «concerned citizens» e di rappresentanti di ONG hanno svolto dettagliate inchieste sia su quanto era avvenuto, sia sulle responsabilità di ciò che era avvenuto. (17) Alcuni di questi rapporti sono disponibili solo in forma cartacea; altri sono reperibili sul web (18). Di nuovo, è difficile pensare che lo storico che, di qui a cinquanta o cento anni, vorrà occuparsi dei fatti del Gujarat nel 2002 potrà fare a meno di consultare i rapporti in questione. All'epoca, ovviamente, tali rapporti – se ancora esisteranno – saranno conservati esclusivamente in biblioteche o archivi. E di nuovo vale la domanda: tali rapporti saranno allora documenti «seri», in quanto reperibili solo in biblioteche e archivi e pubblicati cinquanta o cento anni prima, mentre attualmente, essendo reperibili sul web e prodotti solo pochi anni fa, sono cose «giornalistiche» e «divulgative», senza alcuna rilevanza per uno storico «serio»?

Sempre per quanto riguarda la raccolta di informazioni sulla storia politica o sociale del presente, un'altra coorte di fonti è rappresentata dalle interviste. In effetti la «storia orale» è stata ampiamente usata per ricostruire eventi – o aspetti particolari di un determinato evento – per i quali non ci sono, o non sono sopravvissute, o sono sopravvissute solo in minima parte, fonti di altro tipo. È stata la raccolta sistematica di un gran numero d'interviste che ha reso possibile approfondire la nostra conoscenza di fenomeni quali le deportazioni nei campi di sterminio nazista (19) o ricostruire la storia dell'espulsione forzata dei palestinesi nel 1947/48 da quello che divenne lo stato

(17) Vale la pena di ricordare che non si è trattato di un lavoro politicamente inutile: è opinione diffusa che fra le cause del declino negli anni successivi al 2002 del partito responsabile del *pogrom*, il *Bharatiya Janata Party*, vi siano state le inchieste sui fatti del Gujarat e sulle responsabilità ad essi connesse, condotte da una serie di giornali e di gruppi di «concerned citizens».

(18) Ad es., HUMAN RIGHT WATCH *“We Have No Orders To Save You”: State Participation and Complicity in Communal Violence in Gujarat*, April 2002, <http://www.hrw.org/reports/2002/india/gujarat.pdf>; People's Union for Civil Liberties (Vadodara, India), *Vadodara Violence on Gujarat's “Gaurav” Day. A PUCL Vadodara Report*, New Delhi, Promilla & Co, New Delhi 2002.

(19) Ad es. C. COSLOVICH, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Kustenland*, Milano Mursia, 1994, e A. BRAVO e D. JALLA, *La vita offesa: storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Franco Angeli, 1996.

d'Israele o fare la storia della diaspora palestinese (20). Nei casi in questione, le fonti orali hanno rappresentato la fonte principale (anche se, in genere, non l'unica) su cui è stata basata la ricostruzione storica. In altri casi, le interviste servono da fonte sussidiaria, in genere per illuminare e dare significato a dati raccolti attraverso altre fonti. Di regola si tratta di interviste condotte nei confronti di un numero limitato di persone; in genere, però, si tratta di individui che hanno svolto un ruolo chiave negli eventi analizzati o, quanto meno, che sono stati vicini a coloro che tale ruolo chiave hanno svolto.

Infine, un'altra coorte di documenti – indispensabile per la storia economica, ma anche per quella politica e sociale – è rappresentata da documenti quali bilanci, discorsi di presentazione del bilancio da parte del ministro delle Finanze, rapporti ufficiali sull'andamento dell'economia, rapporti sull'economia preparati da organismi internazionali, grandi banche e centri studi. Per limitare il nostro discorso alle leggi di bilancio, è chiaro che esse sono preziose per comprendere l'andamento dell'economia di un determinato paese; ma è altrettanto chiaro che questioni quali la ripartizione delle imposte, il volume della spesa pubblica, le sue modalità e obiettivi e, infine, il variare negli anni delle relative grandezze disvelano (è il caso di dirlo) molte più cose sui rapporti di potere in una determinata società e sul loro variare nel corso del tempo dell'analisi di mille discorsi ufficiali e di altrettanti programmi politici.

Questo accenno ai discorsi ufficiali e ai programmi politici indica ancora un'ulteriore tipologia di fonti: i discorsi politici, i dibattiti parlamentari, i programmi elettorali sono tutte fonti che possono essere utilmente utilizzate. Ma, ovviamente, non sono le sole. Le analisi della produzione cinematografica, quelle della produzione letteraria, la raccolta e lo studio di fotografie (21) sono altre tipologie di fonti che possono essere utilizzate nel ricostruire la storia del presente. La verità è che le fonti a disposizione dello storico del presente sono

(20) Ad es., R. SAYIGH, *Palestinians: From Peasants to Revolutionaries. A People's History*, Londra, Zed Books, 1979, e ID., *Too Many Enemies: The Palestinian Experience in Lebanon*, Londra, Zed Books, 1993.

(21) Un'ammirevole e importante monografia basata sulla raccolta e sullo studio di fotografie è quella ad opera di Walid KHALIDI, *Before their diaspora: a photographic history of the Palestinians, 1876-1948*, Washington, D.C., Institute for Palestine Studies, 1984. Attraverso la raccolta e il commento delle fotografie, Khalidi dimostra l'esistenza, prima del 1948, di una vibrante e articolata società civile palestinese, ben lontana da stereotipi diffusi ancora oggi di una Palestina semideserta e arretrata, abitata da «arabi» senza alcuna reale connessione con il territorio.

virtualmente infinite. Quest'ultima, (la sovrabbondanza di fonti) è una delle difficoltà di fronte allo storico del presente: non, quindi, la carenza di fonti (sigillate negli archivi), ma un oceano di fonti; un oceano che deve essere navigato con intelligenza se non ci si vuole perdere in esso.

Fonti e senso critico

A questo punto vale la pena di soffermarsi sulla natura generale delle fonti della storia del presente. È evidente anche al più ingenuo, o al più malaccorto, che tali fonti sono in genere caratterizzate dalla presenza e dalla compenetrazione di pregiudizi ideologici. Ad esempio – e lo si è già ricordato – ogni giornale, in realtà, seleziona e interpreta le notizie che riporta secondo un'agenda politica ben precisa; questo è un caveat che ha un peso anche maggiore per quanto riguarda i commenti editoriali. Se questo è il caso dei giornali, nessuno escluso, il discorso del pregiudizio ideologico è tanto più calzante per fonti quali, ad esempio, le interviste. Ciò detto, è convinzione di chi scrive che la consapevolezza del fatto che quasi tutte le fonti della storia del presente siano compenstrate da pregiudizio ideologico e, quindi, distorte, lungi dal rappresentare uno svantaggio per lo storico, è un oggettivo vantaggio. Anche lo storico più ingenuo, di fronte alle fonti della storia del presente, è indotto a muoversi con cautela, facendo appello a tutto il proprio senso critico. È poi un altro discorso se lo storico del presente tale senso critico riuscirà o meno ad applicarlo. Ma, quanto meno, nessuno cadrà nell'errore di considerare le fonti che utilizza come una sorta di verità rivelata. Da questo punto di vista, le fonti d'archivio possono risultare più ingannevoli: tale è la mistica sul loro valore che la tentazione è forte di considerarle come identiche alla realtà. Il problema però è che non importa quale sia la fonte: tutti i documenti (o quasi) – compresi ovviamente quelli conservati negli archivi – non rappresentano la realtà, bensì sono l'immagine della realtà che coloro che hanno commissionato e coloro che hanno prodotto i documenti hanno voluto dare.

In proposito vorrei fare riferimento a una branca storiografica che conosco bene, per averla praticata di persona: la storia dell'India nel '700, cioè un secolo «lungo» e complesso, che vide la dissoluzione dell'impero Moghul, l'emergere di una serie di stati regionali (alcuni dei quali, basti pensare al Mysore di Tipu Sahib, di sconcertante dinamismo e modernità), la lotta fra Inghilterra e Francia per il controllo dell'Asia Meridionale e, infine, la conquista dell'India (e la distruzione degli stati regionali indiani) da parte dell'Inghilterra. Chi scrive ha dato un contributo allo studio di questo periodo attraverso il proprio

lavoro di ricerca sulla città di Surat nella seconda metà del secolo. Surat, per quanto in decadenza, era, all'epoca, uno dei più importanti porti dell'intero Oceano Indiano (anche se ormai superato da Bombay), una grande città (di dimensioni ancora ben maggiori a quelle di Bombay), il principale centro finanziario dell'India Occidentale (di cui anche Bombay doveva servirsi) e, infine, il raccordo per una produzione di manufatti tessili estesa a tutto il Gujarat ed economicamente importantissima. Le fonti di gran lunga più rilevanti per un tema che, lo si sarà capito, non è di scarso peso storiografico sono i diari ufficiali redatti dal governatore inglese della città e dal Consiglio che collaborava con lui. Questi diari, raccolti in volumi, riportano le minute delle riunioni ufficiali del Consiglio, la copia dei documenti discussi in tali riunioni, la copia delle lettere inviate al governatore generale ed al consiglio di Bombay (da cui Surat dipendeva) e da essi ricevute, la copia delle lettere inviate a Surat dagli "Onorevoli Padroni" della Compagnia delle Indie Orientali, cioè i direttori della East India Company, con le relative risposte, e, infine, una serie di altre notizie, quali i nomi delle navi che arrivavano a Surat o la lasciavano. Tutta questa documentazione era fatta in tre copie: una veniva tenuta a Surat; una seconda veniva spedita a Bombay; una terza veniva inviata agli "Onorevoli Padroni" della Compagnia, cioè ai direttori a Londra. Il fine principale della documentazione era quello di fornire ai superiori gerarchici del governatore e del Consiglio di Surat – cioè il governatore e il Consiglio di Bombay e, soprattutto, i direttori della Compagnia – tutte le informazioni necessarie per controllare l'operato dei loro subordinati in loco (22).

Ora, questo tipo di documentazione (e il discorso è estensibile a *tutta* la documentazione prodotta dagli inglesi in India nel corso del '700) presenta due tipi di problemi. Il primo, apparentemente ovvio, è rappresentato dal fatto che tale documentazione rifletteva i pregiudizi e gli interessi degli inglesi – in particolare dei rappresentanti della Compagnia – nei confronti dell'India. Così, ad esempio, il tentativo da parte dei principi indiani di tassare gli enormi flussi di ricchezza, gestiti dall'East India Company, veniva invariabilmente indicato nei rapporti e nei documenti ufficiali della Compagnia come prova della «rapacità» (*rapacity*) di questi principi. Ora, dovrebbe essere abbastanza ovvio che la tassazione, da parte di uno stato sovrano, delle attività commerciali di una multinazionale straniera che opera sul suo territorio non può essere di per sé

(22) Per una discussione meno impressionistica sulle fonti primarie inglesi utilizzabili per la storia di Surat e del suo hinterland nella seconda metà del '700 si rimanda a M. TORRI, *Surat, its hinterland and its trade, c. 1740-1800: The British documents*, in «Moyen Orient et Océan Indien», 10, 1998, pp. 35-56.

categorizzata come una dimostrazione di «rapacità». E, basandomi sulle mie conoscenze della questione, posso anche aggiungere che, in genere, le pretese dei monarchi indiani nei confronti sia delle compagnie commerciali europee sia dei grandi mercanti indigeni erano sostanzialmente moderate. L'uso acritico dei documenti inglesi (che sulla questione dei flussi commerciali dall'India sono assolutamente fondamentali) ha però fatto sì che la tesi della «rapacità» dei principi indiani sia stata accolta, e in certi casi continui ad essere accolta, da storici non solo europei, ma anche indiani (23).

Il secondo tipo di problema presente nelle fonti primarie inglesi sull'India del '700 è il fatto che esse erano programmaticamente finalizzate a distorcere o a falsificare la realtà che descrivevano. Come si è ricordato, il fine della documentazione prodotta era, ufficialmente, quella di fornire agli «Onorevoli Padroni» della Compagnia i dati necessari a rendersi conto di quello che succedeva in India, dal punto di vista sia politico sia, soprattutto, economico (dopo tutto la East India Company era una società per azioni, il cui fine era il profitto). Il problema, però, era che il fine del governatore e del Consiglio di Surat, nel preparare la documentazione delle loro attività, era precisamente opposto rispetto ai desiderata dei vertici della Compagnia; in altre parole era quello d'impedire ai direttori a Londra di capire cosa veramente stesse avvenendo a Surat, oscurando, in particolare, il fatto che una serie di direttive provenienti dai vertici della Compagnia venivano sistematicamente trasgredite. Vi era un problema che era particolarmente spinoso: i funzionari inglesi a Surat, come nel resto dell'India, oltre a farsi carico degli interessi della Compagnia delle Indie – in particolare gli interessi commerciali – svolgevano tutti attività mercantili in proprio. Questa era una situazione incoraggiata dagli stessi direttori, che, in questo modo, potevano mantenere bassi i salari dei loro dipendenti in India. Ma le attività mercantili dei singoli funzionari avevano un limite ben preciso, rappresentato dalla proibizione di entrare in concorrenza con quelle ufficiali della Compagnia. I dettagliati rapporti incorporati nei Diari di Surat (come in quelli di Bombay) avevano fra i loro fini precipui quelli di documentare che ciò non avvenisse. Ma dato che ciò avveniva abitualmente (grazie anche alla duplice rete di collusioni che, da un lato, legava fra di loro i funzionari inglesi in India e, dall'altro, univa costoro sia a mercanti di altre nazionalità, europei e indigeni, sia ad alcuni potentati locali), il risultato era che le notizie registrate nella documentazione ufficiale erano programmatica-

(23) Ad es., Lakshmi SUBRAMANIAN, *Bombay and the West Coast in the 1740s*, in «The Indian economic and Social History Review», VIII, 2, 1981.

mente lacunose e distorte. È solo attraverso un certosino lavoro che ricorda quello del detective, alla ricerca di contraddizioni e incongruenze, e con l'aiuto di qualche occasionale indagine lanciata dai direttori di Londra o dei resoconti ufficiali o privati, lasciatici da altri europei, che è possibile andare al di là del velo di disinformazione incorporato nella documentazione ufficiale.

In un certo senso, quindi, il problema che il ricercatore che si misura con l'India del '700 (ma il discorso vale per una serie di altre fonti d'archivio) si trova ad affrontare nell'utilizzare questo tipo di documentazione è analogo a quello del ricercatore che si documenta sulla Cina di oggi facendo uso della stampa cinese. Nell'uno e nell'altro caso, è evidente che bisogna partire da un punto fermo rappresentato dalla consapevolezza che le fonti sono programmaticamente ingannevoli, sviluppando poi un approccio metodologico che faccia dire alle fonti la verità o che, quanto meno, permetta di raccogliere grani di verità nel loglio delle bugie, mezze verità e distorsioni. Non è un lavoro facile né nell'uno né nell'altro caso; ma, nell'uno o nell'altro caso non è un lavoro impossibile: la competenza del singolo storico si misura sulla capacità di portarlo a termine.

Storia del presente, scienza politica, metodo storico

La disanima fin qui condotta sulle fonti da utilizzare per la storia del presente non può non evidenziare come tali fonti siano sostanzialmente identiche a quelle impiegate dai politologi quando conducono una ricerca sulla «realtà effettuale» (24). Se mai, a giudicare dai lavori dei politologi noti a chi scrive, questi ultimi, fra le tipologie di fonti sopra ricordate, fanno un ricorso alle interviste più continuativo e più sistematico di quanto faccia in genere uno storico del presente (che, direi, tende piuttosto a privilegiare le fonti giornalistiche). Ciò detto, l'identità complessiva delle fonti impiegate da storici del presente e politologi rimane. Questo significa forse che l'indagine del presente condotta da uno storico o da un politologo sia la stessa cosa? Ovviamente la risposta è no: uno storico del presente è, appunto, uno storico, cioè uno studioso che applica il metodo storico; uno scienziato politico, invece, è uno studioso che applica il metodo politologico. Fin qui abbiamo discusso di fonti; è ora giunto il momento di misurarsi con i problemi di metodo: comparare

(24) Da osservatore esterno, mi sembra che i politologi, oltre a condurre ricerche empiriche, dedichino considerevoli energie alla formulazione e alla discussione dei vari modelli interpretativi.

quello dello storico a quello del politologo può essere utile a mettere la questione in prospettiva.

Lo storico analizza il presente focalizzando la sua attenzione sulle specificità dell'evento analizzato e con lo sguardo rivolto al passato, dato che, come qualsiasi altro storico, è consapevole del fatto che «il passato e il presente sono due momenti di uno stesso processo [...] due aspetti di una stessa realtà» (25). Ragion per cui: «La conoscenza del passato è essenziale alla conoscenza del presente perché il passato è una dimensione del presente ed il presente è, in larga misura, una concrezione del passato» (26).

Lo scienziato politico, invece, analizza gli eventi oggetto della sua indagine alla ricerca di elementi ricorrenti, che pongano ciascun evento da lui studiato in una classe insieme ad altri. L'evento politologico, infatti, a differenza dell'evento storico, non è un evento unico, ma è parte di una classe di eventi con caratteristiche tanto simili che un modello costruito su uno o più di questi eventi è in grado di essere applicato – e, quindi, serve a interpretare – *tutti* gli eventi appartenenti a una determinata classe. In altre parole, un modello politologico, se correttamente formulato, determina quali conseguenze derivino, in modo più o meno obbligato, da cause specifiche.

Lo storico, quindi, è essenzialmente uno studioso che indaga sullo svolgimento cronologico di una o più catene causali, pienamente consapevole del fatto che quella singola o, più spesso, quell'insieme di catene causali rappresentano un fenomeno unico. Così, lo storico che indaga sulla decadenza e sulla caduta dell'impero romano è ben consapevole di confrontarsi con un tema che, nonostante tutte le possibili somiglianze, non è identico a un'indagine sulla decadenza e sulla caduta dell'impero bizantino, o dell'impero Ming, o dell'impero ottomano. Ovviamente, egli è perfettamente consapevole del fatto che una conoscenza della letteratura sulla decadenza e sulla caduta degli imperi può offrire stimoli e suggestioni anche importanti per la ricerca in corso; ha, cioè, un valore euristico. Ma la ricerca storica, come si è detto, si fa su un evento unico.

Il politologo, invece, e anche questo lo si è già detto, analizza non tanto un evento in sé, ma un evento in quanto parte di una determinata categoria di eventi analoghi. Per tornare all'esempio della decadenza degli imperi, un corretto schema politologico non serve solo a interpretare la decadenza e la caduta dell'impero romano, ma anche la decadenza e la caduta dell'impero bizantino, o dell'impero Ming, o dell'impero ottomano, o degli imperi colo-

(25) G. BORSA, *Introduzione alla storia*, Firenze, Le Monnier, 1980, p. 31.

(26) Ivi, p. 32.

niali (27). Infine, in alcune correnti politologiche attualmente assai influenti (anche se, certamente, la politologia non si esaurisce in esse), l'utilizzo dei modelli, in base al principio che uno schema interpretativo può essere legittimamente applicato anche a una serie di eventi in corso, finisce per assumere una valenza anche predittiva. È questo, mi sembra, il caso di quella branca della politologia che studia la transizione democratica o di quella detta della «rational choice», mutuata dall'economia politica (28).

Non c'è quindi da stupirsi che, se non tutta la politologia, almeno alcune sue influenti branche siano, oggi, tanto più popolari – e tanto più utilizzate – della storia; esse, infatti, rivendicano capacità interpretative e, a volte, perfino predittive che la storia sa di non avere. Naturalmente, alla prova dei fatti, è quanto meno ipotetico che l'applicazione di modelli creati dall'analisi di una certa realtà serva effettivamente a spiegare una realtà (apparentemente) analoga; tanto che il dubbio è, piuttosto, che, in alcuni casi, l'applicazione di alcuni fra tali modelli possa oscurare, piuttosto che facilitare, la comprensione dell'evento che si intende spiegare. In proposito, un'ipotesi che si può legittimamente fare è che taluni schemi politologici siano oggi tanto ampiamente usati dai *policy-makers*, in particolare americani, proprio per la loro capacità di distorcere la realtà effettuale, dandone un'immagine coerente con l'ideologia di chi di tali schemi fa uso. L'utilizzo di molti schemi politologici, quindi, più che a spiegare la realtà, sarebbe finalizzato a conferire una patina di giustificazione «scientifica» a determinate politiche.

Non è, ovviamente, che non si possa fare lo stesso – e non è che non si sia fatto lo stesso, specie in passato – utilizzando la storia; semplicemente l'utilizzo a tal fine della storia è più complesso, dato che un'analisi storica che distorca la realtà è relativamente facile da contestare attraverso la rilettura dei

(27) Naturalmente, in questa sede, lascio da parte il problema del concetto di «impero» e il suo variare nel tempo.

(28) Ovviamente, è appena il caso di sottolineare che, nonostante la sua importanza e influenza, la «rational choice» non esaurisce il campo della politologia. Ad esempio, soprattutto nei paesi anglo-sassoni, un metodo utilizzato in politologia, il «process tracing», scostandosi in maniera netta dalla «rational choice», mira, in sostanza, a individuare la catena di cause che spiega un evento. Si tratta cioè di un metodo esplicitamente ispirato a quello storico. La differenza principale, rispetto al metodo storico, sembra essere l'arco temporale sul quale lo studioso lavora: breve per il politologo, più ampio per lo storico. Non è forse un caso che alcuni dei politologi che usano questo metodo, ad esempio James Manor, abbiano avuto una formazione da storici. Sono debitore nei confronti di Diego Maiorano per aver richiamato la mia attenzione sul «process tracing».

dati fattuali. Confutare invece l'applicabilità di un modello politologico comporta in genere se non la messa in discussione dell'intera disciplina, quanto meno quella di branche di essa che, come si è ricordato, sono oggi estremamente influenti. Si tratta di un'operazione che, in un contesto culturale caratterizzato dalla convinzione dell'«utilità» di tali branche della politologia, è difficilissimo da fare, anche perché espone chi la fa all'accusa di «furore ideologico» (29).

La storia dello storico e la storia del politologo

Prima di concludere la nostra discussione sul rapporto fra storia del presente e scienza politica è bene soffermarsi, sia pure brevemente, sulla questione dell'utilizzo della storia da parte del politologo. È indubbio che il politologo faccia un uso più o meno esteso di materiale storico, soprattutto – anche se non esclusivamente – nel lavoro di elaborazione teorica dei modelli interpretativi di cui si serve. In genere, però, il suo utilizzo della storia comporta un problema di fondo, rappresentato dal fatto che tale conoscenza è acquisita solo attraverso fonti storiche secondarie. Per quanto ampia e aggiornata sia la conoscenza del politologo in proposito, rimane la fatale debolezza data dal fatto che le fonti secondarie si situano a una distanza assai maggiore dagli eventi analizzati – e danno quindi un'immagine più imprecisa (o, se vogliamo, ingannevolmente precisa) – rispetto a un'analisi del passato condotta su fonti primarie. Quest'ultima ha una capacità di illuminare il processo che si studia con una precisione, con un dettaglio e con una profondità infinitamente superiori a quelli che si ottengono dall'utilizzo esclusivo di fonti secondarie.

Naturalmente quello appena fatto è un discorso di carattere generale: ci sono politologi (o sociologi) che si procurano un bagaglio di conoscenza storica invidiabile anche per uno storico, talvolta basato sull'esame diretto di fonti d'archivio (30); ci sono d'altra parte degli storici che, di fatto, rinunciano a una prospettiva storica di lungo periodo, appiattendolo il proprio intero lavoro

(29) Ovviamente, nel «senso comune» è ideologico – e, quindi, per definizione squalificato – tutto ciò che è altro rispetto all'ideologia dominante. Quest'ultima coincide appunto con il «senso comune» e, per ciò, rappresenta una verità assiomatica, che si può sfidare solo a proprio rischio e pericolo.

(30) Si veda, ad esempio, l'ammirevole monografia di Filippo Sabetti, *The Search for Good Government. Understanding the Paradox of Italian Democracy*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2000. A un osservatore distratto, la cosa può sfuggire perché Sabetti, in quanto politologo, cataloga le sue fonti in maniera diversa da come fanno gli storici, ma è un dato di fatto che l'autore in questione ha esaminato i documenti sugli affari demaniali del comune di Chiaromonte (Potenza) per l'intero periodo 1811-97.

di ricerca su intervalli temporali recenti ⁽³¹⁾. In proposito vale la pena di asserire con la massima enfasi che gli storici del presente che studiano *solo* la storia del presente, non avendo alle spalle congrui periodi di ricerca sul passato, condotta su fonti primarie, sono predestinati a produrre analisi superficiali e scientificamente insoddisfacenti.

Una volta detto tutto ciò, rimane poi il fatto che l'analisi storica, oltre a comprendere una determinata catena di cause ed effetti nella loro successione temporale, non può non avere anch'essa un valore euristico. Così, ad esempio, uno studio storico della crisi economica mondiale degli anni Trenta, condotto sulle fonti primarie, non può non avere un valore euristico per chi decida di studiare la crisi economica mondiale incominciata nel settembre 2008. E questo è un discorso che rimane valido sia che si voglia condurre uno studio di natura storica, o politologica, o economica. Da questo limitato punto di vista, la storia, quindi, rimane *magistra vitae*; in definitiva, se la corretta analisi politologica di un evento ha un solido valore euristico, lo stesso valore ha un'analisi storica di quel medesimo evento.

Le difficoltà di scrivere una storia del presente

A questo punto, possiamo concludere questa nota discutendo le oggettive difficoltà e le limitazioni che caratterizzano la storiografia del presente.

Incominciamo dalle difficoltà. Sostanzialmente, lo storico del presente si trova di fronte a due problemi, di non facile soluzione. Il primo – a cui abbiamo già accennato – è rappresentato dalla sovrabbondanza delle fonti disponibili. Una parte cruciale del lavoro dello storico consiste nel selezionare i fatti rilevanti; la sovrabbondanza di fonti che caratterizza la storia del presente rende questo lavoro ancora più necessario e cruciale di quanto sia nel caso della storia di altre epoche. Come procedere in questa selezione? La verità è che la storia non è una scienza, bensì un'arte: come tale presuppone l'uso di determinate tecniche che devono essere apprese da colui che la pratica. Ma la storia, a differenza ad esempio della matematica, non ha regole precise, universalmente applicabili per raggiungere il fine che ci si propone (e che è poi quello di comprendere i fatti nella loro successione temporale). Di conseguenza, il singolo storico dovrà definire egli stesso le modalità attraverso le quali selezionare i fatti che *egli* considera rilevanti, per arrivare a una com-

(31) Una scelta a cui sono oggi spesso spinti dall'inesistenza di fondi di ricerca per lo studio del passato e dall'assoluto disinteresse del pubblico, anche colto, per qualsiasi tipo di storia che vada oltre i tempi più recenti.

preensione del problema analizzato che possa essere giudicata soddisfacente. Non c'è ovviamente nessuna regola fissabile a priori e universalmente applicabile che determini le modalità e garantisca il successo dell'operazione in questione; esso dipenderà dalle capacità del singolo storico.

Il secondo problema a cui si trova davanti lo storico del presente è rappresentato dal modo in cui qualsiasi storico organizza il suo lavoro d'analisi. Questi prende come punti di riferimento essenziali per la sua ricerca i momenti di svolta o di crisi o, se vogliamo utilizzare un'espressione che piaceva a Giorgio Borsa, di «accelerazione della storia» (32). Anche quando lo storico focalizza la sua analisi su un periodo in cui le svolte o le crisi non sono presenti o sono scarsamente rilevanti – quando, quindi, la storia non procede a ritmo accelerato –, egli delimita esplicitamente o implicitamente il tempo dell'analisi come sotteso fra due svolte cruciali, o due crisi chiave, o due periodi di «accelerazione della storia» (33). Sono tali svolte che, in definitiva, danno significato alla storia. Ora, se si analizza il passato, quali siano le crisi o le svolte a cui fare riferimento è, in genere, assolutamente chiaro; diviene invece un problema nel caso della storia del presente.

Individuare i momenti di svolta nella storia del presente comporta, in effetti, due difficoltà maggiori: in primo luogo vi possono essere eventi che, ai contemporanei, appaiono di cruciale importanza o addirittura decisivi, che, però, il successivo scorrere del tempo ridimensionerà in certi casi fin quasi all'insignificanza; in secondo luogo, si possono verificare eventi che passano sostanzialmente inosservati ai contemporanei ma che il successivo fluire del tempo rivelerà come assolutamente decisivi. Un buon esempio di quest'ultimo fenomeno è la fondazione del Partito comunista cinese. Come ricorda Giorgio Borsa:

Uno storico che negli anni venti avesse scritto di storia cinese contemporanea, difficilmente avrebbe dato importanza a quella riunione semi-clandestina che si tenne in una scuola media di Shanghai durante le vacanze estive del 1921, nel corso della quale una dozzina d'individui diede vita al Partito Comunista Cinese. Quell'evento era in potenza, ma non era ancora «divenuto», la Lunga Marcia, il regime di Yanan, la resistenza anti-giapponese, la vittoria dei comunisti nella guerra civile, la fondazione della Repubblica Cinese (34).

(32) BORSA, *Introduzione alla storia* cit., p. 25.

(33) Esempolari, da questo punto di vista, sono le due più note opere storiche di B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, e *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932.

(34) BORSA, *Introduzione alla storia* cit., p. 34.

Un buon esempio, invece, di un evento che, ai contemporanei, è apparso decisivo ma che, in realtà, non lo è stato è il drammatico assassinio di Indira Gandhi il 31 ottobre 1984. Si trattò di un evento che sembrò segnalare la fine di un'epoca: non c'è contemporaneo di quell'evento che abbia analizzato gli anni Ottanta e che non abbia assegnato a esso un'importanza cruciale. Oggi, però, a oltre un quarto di secolo dalla morte della Gandhi, sappiamo che la sua scomparsa non rappresentò nessuna drammatica svolta in India, né dal punto di vista della politica, né da quello dell'economia. Il sistema politico continuò a funzionare come un sistema a partito dominante e la politica economica continuò a essere quella avviata dalla Gandhi all'inizio degli anni Ottanta. Fu solo con il cruciale spartiacque rappresentato a livello politico dalle elezioni generali del 1989 e, a livello economico, dall'avvio della nuova politica economica neoliberalista nell'estate del 1991 che la storia dell'India attraversò una svolta di natura decisiva.

La difficoltà di individuare correttamente i momenti di svolta rende quindi impossibile una corretta storia del presente? Direi che la rende difficile, ma non impossibile. Veniamo al caso dell'evento che è ignorato ma che, in futuro, si rivelerà decisivo. Ciò che dice Borsa, che un evento assolutamente cruciale quale la fondazione del Partito Comunista Cinese era destinato a non essere notato da uno storico che scrivesse negli anni Venti sull'evoluzione politica della Cina in quel medesimo decennio, è corretto. Ma è un fatto che già nella prima metà degli anni Trenta, uno storico del presente avrebbe dovuto essere perfettamente in grado di rendersi conto dell'importanza della fondazione del PCC, se non altro perché il governo cinese capeggiato da Jang Jeshi (Chiang Kai-Shek) era ormai impegnato allo spasimo nel tentativo di estirpare il «cancro» comunista, facendo ricorso anche all'appoggio di consiglieri militari tedeschi (35). In altre parole, un fatto cruciale che è stato ignorato, inevitabilmente incomincerà a essere percepito da uno storico del presente non appena le conseguenze di quell'evento inizieranno a manifestarsi in modo concreto. Ovviamente dipende dalle capacità del singolo storico rendersi conto più o meno rapidamente del manifestarsi concreto di un evento cruciale precedentemente ignorato. Ma, alla fine, il manifestarsi dell'evento cruciale non potrà non essere colto con chiarezza, perfino da uno storico mediocre.

(35) J. KING FAIRBANK e M. GOLDMAN, *China. A New History*, Cambridge (Massachusetts), The Belknap Press of Harvard University Press, 1998, p. 304.

In un certo senso, quindi, è più insidioso il problema opposto: quello di prendere per fondamentale una svolta che tale non è, costruendo l'analisi intorno all'evento in questione. Questo, di nuovo, è un pericolo che può essere scongiurato solo dalla «virtù» - ma, sarei tentato di aggiungere, anche dalla «fortuna» - del singolo storico. Vale la pena di sottolineare che uno storico che abbia una conoscenza adeguata del passato del presente che studia, dovrebbe avere una maggiore capacità di valutare la rilevanza degli eventi del presente. In proposito faccio un esempio tratto dal mio settore di studio privilegiato: la storia dell'India. Alla metà degli anni Novanta, in uno sviluppo inaspettato, il governo indiano venne formato dallo *United Front*, una coalizione di partiti regionali, cioè di partiti la cui base elettorale si riduceva a uno solo dei 24 stati dell'Unione Indiana o, in casi rarissimi, a due o tre. L'esperimento in questione durò appena due anni, dal 1996 al 1998, dopo di che il governo dello *United Front* cadde, il parlamento dovette essere sciolto in anticipo e le successive elezioni generali sembrarono consacrare definitivamente la venuta in essere di un sistema bipolare, basato sulla presenza di due coalizioni, ciascuna dominata da un partito panindiano: un partito, cioè, la cui base elettorale si estendeva alla maggior parte dei 24 stati dell'Unione Indiana. Le numerose analisi condotte su quegli eventi da giornalisti e politologi arrivarono tutte alla conclusione che l'esperimento rappresentato dallo *United Front* era stato un fallimento che dimostrava l'impossibilità per i partiti regionali di esercitare un peso politico rilevante a livello di governo centrale. Ma un'analisi condotta con un'adeguata conoscenza della storia dell'India avrebbe portato ad altre conclusioni: una delle dinamiche fondamentali dell'intera storia indiana è, infatti, la contrapposizione fra un forte governo centrale, che tenta di imporre la propria volontà sulle varie regioni dell'India, e i poteri politici basati nelle singole regioni che compongono l'India (e che, oggi, corrispondono agli stati dell'Unione indiana), che tentano di condizionare, se non addirittura di annullare, il potere centrale. Se, effettivamente, questa contrapposizione fra centro e periferia è un aspetto di quella che Fernand Braudel definiva la storia di lungo periodo, era quanto meno improbabile che il fallito esperimento dello *United Front* rappresentasse la fine del tentativo e della capacità dei partiti regionali di condizionare il governo centrale. Una tesi, quest'ultima, che è stata sostenuta dalla fine degli anni Novanta nelle analisi storiche sul presente indiano condotte da chi scrive. Una tesi, infine, che il graduale sgretolarsi dei due partiti panindiani - un processo diventato sempre più visibile negli ultimi anni - sembra confermare.

Conclusioni: le limitazioni della storia del presente e la necessità di scriverla

A questo punto, è bene sottolineare una serie di limitazioni della storia del presente. Alcune dovrebbero essere già implicite da quanto fin qui detto; ma, forse, vale la pena di ribadirle. La storia del presente è una branca della ricerca storica di cui, in questo scritto, abbiamo sottolineato l'importanza e messo in luce l'indispensabilità. Questo, tuttavia, non è da leggersi come l'affermazione della sua superiore importanza rispetto alle altre branche storiografiche. In questa prospettiva, vale la pena di ribadire quanto dovrebbe essere già chiaro da quanto fin qui scritto: è difficile rendersi conto dell'esatta valenza della storia del presente senza una conoscenza specifica della storia del passato; d'altro canto, la capacità d'indagine dello storico del presente, per risultare adeguata, deve essere affinata dallo studio critico delle fonti d'archivio, su cui dovrebbe essere basata almeno una parte della conoscenza del passato necessaria ad interpretare il presente.

A parte questo, vale anche la pena di ribadire che la storia del presente è per definizione un primo abbozzo di quella che sarà la storia definitiva dei problemi trattati. Una volta messo in luce che le fonti primarie disponibili per la storia del presente sono sovrabbondanti, rimane il fatto che una serie di fonti primarie indispensabili sono secretate negli archivi. E, indubbiamente (se mi si permette il gioco di parole) sono secretate proprio perché contengono una serie di segreti. Fermo restando che gli eventi segreti, quando sono rilevanti, si manifestano nella storia (ragion per cui, attraverso queste loro manifestazioni, se ne può intuire la presenza), rimane il fatto che solo quando le fonti d'archivio siano rese disponibili agli storici, le analisi che, in certi casi, già sono state fatte troveranno conferma, o saranno smentite, o verranno approfondite.

In questa prospettiva è anche bene ricordare che, effettivamente, ci sono certe branche dell'indagine storica che, senza documenti d'archivio (magari documenti conservati non solo in archivi pubblici ma anche privati), non possono essere esperite. Si pensi alla storia diplomatica, alla storia militare ⁽³⁶⁾, alle biografie di personaggi politici chiave. Per limitarci a quest'ultima branca, si pensi a una biografia definitiva su un personaggio dell'importanza politica di Indira Gandhi. In realtà le biografie su di lei abbondano e, in effetti, con-

(36) Chiunque abbia tentato di ricostruire la storia di una guerra valendosi solo della stampa è perfettamente consapevole dell'impossibilità di condurre a termine in modo minimamente soddisfacente il compito in questione.

tinuano a essere scritte. Sono però tutte biografie «provvisorie», per il semplice fatto che le carte private della Gandhi sono secretate; solo quando saranno rese disponibili si potrà scrivere una biografia definitiva. Ma il punto è proprio questo: fino a che la famiglia Nehru-Gandhi continuerà a giocare un ruolo cruciale nelle vicende politiche indiane, tali carte continueranno a essere secretate. E non c'è nessuna garanzia che non continuino a esserlo per lungo tempo anche dopo. Se vogliamo porre il problema in una prospettiva diversa, fino a che una conoscenza approfondita dell'operato della Gandhi continuerà a essere politicamente rilevante, ogni sforzo verrà fatto per precludere al ricercatore la possibilità di esaminare documenti che, come le carte personali della Gandhi, possano dare o contribuire a dare una risposta definitiva su una serie di problemi attualmente aperti. Che fare, allora? Rinunciare a scrivere di uno dei personaggi chiave dell'India indipendente, in attesa che si passi a un'epoca storica nuova, che renda la trattazione del soggetto meno scottante (nel caso specifico, a un'epoca in cui il partito del Congresso sia scomparso o diventato politicamente irrilevante?). Penso proprio che non sia un'alternativa proponibile. L'utilizzo delle fonti a disposizione dello storico del presente, per imperfette che siano, si impone.

In definitiva, la storia del presente è tutt'altro che facile da scrivere. Ma scriverla è lungi dall'essere impossibile. Soprattutto, farlo è abbastanza importante per indurci a correre il rischio di intraprendere un'impresa del genere. Come si è appena notato, ciò che ne risulterà non sarà, è vero, la storia definitiva degli eventi che vengono trattati. Ma quante sono, in campo storiografico, le opere storiche che si possono considerare definitive? Quanti sono i libri di storia – a parte pochi classici, prevalentemente scritti da storici antichi – che continuano a rimanere fondamentali testi di riferimento ad una generazione o due dall'epoca in cui furono scritti? Direi molto pochi. Significa forse che quasi tutto quanto è stato scritto in campo storiografico è stato in definitiva inutile? Non direi proprio. Per parafrasare Newton, anche in campo storiografico possiamo vedere distante perché ci arrampichiamo sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto. E, in questa prospettiva, mi sembra legittimo affermare che la storiografia del presente non solo illumina il presente, ma costruisce una preziosa piattaforma su cui il futuro storico potrà innalzarsi per osservare in prospettiva l'oceano dei fatti, reinterpretandoli, se sarà il caso, alla luce di quei documenti che non erano ancora disponibili allo storico del presente.

MICHELGUGLIELMO TORRI
Università di Torino